

EDITORIALE

Memoria e oblio

Carlo Bertorelle



Tra le cose che più colpiscono nella vita politica attuale è la facilità con cui si dimenticano le posizioni del passato e se ne assumono di nuove e spesso opposte. Cambiare è legittimo e talvolta auspicabile, ma i conti non tornano se chi compie queste metamorfosi non ne è consapevole e non lo dichiara, possibilmente spiegando i motivi del cambiamento. È facile in questo modo la manipolazione della verità, piegandola a proprio uso e consumo.

Uno di questi casi riguarda ad esempio il parallelo che oggi talora vien fatto tra gli “anni di piombo” e la situazione attuale che, secondo forze di governo e parte di stampa e opinione pubblica, vedrebbe squadrismo e terrorismo nelle imponenti manifestazioni di piazza che si svolgono nelle città sia in difesa della Palestina e contro il massacro di Gaza, sia di fronte alle minacce di guerra e di riarmo, sia contro norme governative di “sicurezza” che tendono a colpire gli spazi di libera espressione del dissenso, ecc. Si dimentica che negli anni delle “stragi di stato” e del terrorismo ci fu non solo un numero impressionante di vittime, di feriti e di danni vari, ma anche precise reti clandestine e organizzazioni segrete e apparati dello stato che in un modo o nell’altro miravano concretamente a sovvertire la Repubblica e ad abbattere lo stato. Non sembra che queste caratteristiche siano proprie della realtà attuale, come avverte anche il Sissco, associazione degli storici molto competente e rappresentativa. Un altro esempio di memoria labile può essere riferito anche al difficile rapporto, nel nostro Paese, tra potere esecutivo e potere giudiziario.

Coloro che a destra si sono costantemente eretti a paladini della indipendenza della magistratura, esaltandone anzi la capacità di contrastare abusi e malefatte della classe politica (nella prima Repubblica), una volta entrati nella stanza dei bottoni, si sono rapidamente convertiti, sulla scia della vecchia insofferenza ai controlli di Berlusconi, alla sistematica invasione del campo giurisdizionale, vedendo nella magistratura un pericoloso ostacolo al proprio potere e legiferando addirittura a livello costituzionale per una “riforma della giustizia” che mira a condizionare fortemente la indipendenza dei magistrati e coinvolgendo poi l'intero Paese nel referendum necessario per confermare tale norma.



Un altro caso di memoria corta e manipolatrice riguarda i nostri patrioti regionali che si sono scoperti amici della autonomia e favorevoli ad ogni possibile ripristino e ampliamento delle competenze autonomistiche delle Province di Bolzano e di Trento. Da molti anni ormai, è vero, tutti parlano di autonomia e se ne riempiono la bocca, anche se fino a pochi anni prima la osteggiavano fieramente;

da tempo tra l'altro sarebbe urgente mettersi d'accordo per quale tipo di autonomia e per quali obiettivi vale la pena impegnarsi, ma comunque l'autonomia era un netto discrimine tra l'arco costituzionale e forze come il Msi, poi Alleanza nazionale, che votava contro il nuovo statuto di autonomia nel 1972. Ma poi ancora nei successivi decenni la destra, nelle sue varie componenti, remava contro la autonomia, contro le commissioni paritetiche, le norme di attuazione, le leggi provinciali, sostenendo che si ledevano i diritti degli italiani e accreditando o suscitando il mantra del “disagio” e del declino degli italiani (su cui anche di recente si è penosamente riaperta la diatriba mediatica). Ora invece, una volta inseriti nel governo provinciale e sotto l'egida dell'accordo della Provincia di Bolzano col governo di destra della Meloni, tranquillamente esaltano la autonomia e anzi si sono fatti partner di un accordo per una modifica dello statuto che amplierà i margini delle competenze provinciali, lasciando cadere l'insieme delle proteste per i torti ai danni degli italiani che lamentavano prima. È sicuramente una svolta, forse

non solo di natura tattica, e che va vista positivamente perché significa che le basi della convivenza si sono ampliate e che il tempo ha giocato a favore di questa nuova stagione. Ma forse si potrebbe chiedere a questo punto: se sono consapevoli della svolta che hanno operato, le forze della destra perché non lo ammettono onestamente e non riconoscono che le loro posizioni del passato erano sbagliate?

Talora queste svolte hanno qualcosa di spudorato, e fanno quasi sorridere per la loro manifesta incoerenza. In altri casi scattano processi più sottili, di inconscia rimozione o indifferenza, nel pigro desiderio di dimenticare il passato e di rifiutare il confronto, quasi rifugiandosi nell'oblio.



È il caso del trentesimo anniversario della morte di Alexander Langer, nel 2025 si è ricordato il leader sudtirolese scomparso nel 1995. Chi ha qualche anno sulle spalle ricorda certamente l'ostracismo e, peggio, la feroce condanna che circondò Langer fin dalla sua comparsa all'orizzonte politico locale dopo il 1978, con la prima elezione in Consiglio Provinciale e poi con le posizioni più apertamente interetniche che contestavano alcune norme di attuazione, ed in particolare il censimento etnico. La condanna e la accesa contestazione, il tentativo di screditarlo e isolarlo, vennero un po' da tutto il

mondo politico istituzionale, anche di sinistra, ma in particolar modo dal mondo politico tedesco. A distanza di 30 anni dalla sua morte, quando il ricordo di Langer, della sua opera, dei suoi scritti ha dato vita e continua a dare vita a numerose occasioni di commemorazione, di dibattito, di studio sia in regione che in tanti luoghi di Italia, è strano constatare che qui nessuno di coloro che lo avevano avversato come un pericoloso nemico, anche come uomo e persona, abbia detto nulla. Silenzio tombale si è registrato nel mondo politico locale, mentre nell'aula del Senato si è tenuta in giugno una importante cerimonia commemorativa. Positivo certamente il fatto di non volersene appropriare presentandosi come i suoi seguaci, ma negativo il fatto che nel mondo politico dell'Alto Adige

nessuno abbia tentato nemmeno un bilancio di quell'epoca e una spiegazione delle ragioni di una avversione politica e culturale così accesa. Forse Langer è ancora una figura scomoda, e appoggiarsi alle sue idee, o anche solo confrontarsi con esse, per diversi partiti politici è molto difficile e problematico, basti ricordare i temi della “conversione ecologica” e del “decalogo della convivenza”. E questo è un dato negativo, perché le idee di Langer sarebbero feconde e vitali anche oggi proprio dentro la vita politica dei partiti, dei movimenti, della società.